

Cara Unità

Finanziaria, sto con Fassino Chiediamoci cosa possiamo fare noi per questo Paese

Cara Unità, in questi giorni difficili legati al varo della Finanziaria 2007 mi sono sentito disorientato da quanti, e sono molti, hanno manifestato dissensi su questo importante documento economico. Mettere insieme equità, sviluppo e risanamento dentro il quadro di un Dpef 2006-11 che vuole farsi strumento di modernizzazione e rilancio del Paese senza far pagare a nessuno alti costi sociali: questo è stato fatto! Con coerenza, razionalità e rispetto degli impegni di elettorali. E richiederà cinque anni di impegno. Premesso che tutto è perfettibile, mi domando, tra le altre cose, se è giusto ancora esprimere valutazioni solo in base al concetto «quanto ci guadagno / quanto ci rimetto, sono più o meno tassato?» e così via. Questo modo di ragionare (?) trova linfa in quel clima di egoismo e divisioni aumentato a dismisura nei 5 anni di governo delle destre e che non ci possa far sentire partecipi di un progetto comune di cambiamento. Perciò il re-

cente richiamo di Fassino «chiediamoci che possono fare gli italiani per il Paese prima che il Paese per gli italiani» è un richiamo forte al senso di responsabilità che, in questa fase, tutti dobbiamo fare nostro.

Non dimenticare in che direzione andava il nostro Paese fino al 10 aprile ed avere fiducia nell'agenda politica del governo nel 2007 sono due facce della stessa medaglia. Un saluto a te e a tutti i tuoi lettori.

Alessio Tagliaventi, Terni

Sono filoamericano e filoisraeliano ma dico no alla pena di morte per Saddam

Cara Unità, sono filoamericano. Filoccidentale. Filoisraeliano. Ciononostante, sono contrarissimo alla condanna capitale di Saddam Hussein. Lo sono per contrarietà morale a questa pena. Lo sono perché ritengo comunque un sorpreso occupare uno Stato e farne condannare a morte il presidente. Questo modo di agire, si può denominare solo in un modo: Legge del più forte.

Con lo stesso diritto, qualcuno potrebbe occupare gli Stati Uniti e condannare a morte Bush per i fatti di Falluja. O, più realisticamente, condannare a morte i membri dell'attuale governo iracheno dopo averne provocato il crollo.

E di fronte ad una simile evenienza, la mia personale opinione è che non si possa in alcun modo equiparare l'operato di Bush e dell'attuale governo di Baghdad con i crimini di Saddam Hussein: avrebbe appunto solo valore di opinione personale.

Solo se l'occidente, solo se il nuovo governo iracheno, rinunciando alla legge del più forte, si potrà invocare la legge del diritto. Con cordiali e distinti saluti.

Stefano Cattaneo

Apprezzo il modo in cui avete trattato il caso Welby Bravi, continuate così

Cara Unità e gentile direttore, ho letto il suo articolo a proposito della morte di Welby e dell'atteggiamento di rifiuto della chiesa a celebrare i funerali religiosi, peraltro comunicato con un escamotage che ha dell'incredibile. Le sue riflessioni, come quelle di Furio Colombo nel suo articolo "Senza voce", vanno condivise nella loro totalità, se non altro per la lucidità e la coerenza con le quali avete voluto manifestare la solidarietà verso quell'uomo che è morto con grandi sofferenze. Vi ringrazio per quello che dite e per come lo dite; senza alcun sotterfugio, e con la chiarezza che vi contraddistingue da sempre. Auguri a voi e a l'Unità, con l'augurio che possa, anche in questo particolare momento di lotta, aumentare la diffusione.

Agato Bruno, Zugliano (VI)

Per Claudio Martelli una lezione di romanesco e un consiglio da amico...

Cara Unità, ho letto con grande interesse il brano - riportato in un articolo sul giornale di ieri - del libro di Novelli ("Com'era bello il mio Pci"), riferito alle intemperanze anche fisiche di Giuliano

Ferrara nei confronti dell'allora assessore alla cultura Giorgio Balmas. Il quale, stando al libro, venne steso sul selciato con un cazzotto da professionista, dal popolare anchorman televisivo. Così adesso sono in grado di correggere Claudio Martelli che, minacciato tempo fa pubblicamente da Ferrara («Se lo incontro lo corco»), confessava ad un settimanale che «tremava tutto dal ridere» - mentre io mi preoccuperei, visti i precedenti. E passava a spiegare che la locuzione vernacolare romana «corcare» sta per picchiare, malmenare. Da vecchio romano, anche se residente all'estero, dico no: corcare è una contrazione popolare del verbo coricare, per l'appunto, stendere. Si informi Martelli da Balmas. E cerchi di non entrare passeggiando, nel cono di luce dell'ex dirigente beriano. Grazie.

Giorgio Riparbelli.

Caso Scaramella-Guzzanti Qualcuno stia vicino a Sabina e Corrado...

Carissima Unità (e tutti quanti vi collaborano), mi sei mancata molto. Non potendo fare altro guardavo la tv (che pena!): il TG2 delle 13 ha sproloquiato per 10 minuti sul Natale e i vari panettoni, poi ha descritto tutti gli incidenti avvenuti ed infine ha dato una stringatissima notizia sulle telefonate degli italiani sequestrati, omettendo, ben inteso, di parlare del ruolo importante della Farnesina a differenza del TG3 delle 12. Benissimo le pagine sul mancato funerale religioso di Welby e viceversa le fastose esequie propinate ai mafiosi e a Pinochet (carità cristiana per alcuni e perfida vendetta a tutti i co-

sti per altri). Puah! Poi c'è il caso Scaramella, edificante vero? Sarà bene che qualcuno stia vicino a confortare Sabina e Corrado, perché per un padre simile (se è vero quanto dice nel suo blog) ci sono tutti i termini per un trattamento obbligatorio alla neuro-deli. Carissimi saluti e auguri per un buon 2007.

Lara

La morte di Facchetti e dei due ragazzi juvenini: per il calcio il 2006 è stato un anno amaro

Cara Unità, nonostante il titolo mondiale vinto in Germania, per il calcio il 2006 non è stato un anno buono. Voglio ricordare, infatti, che, oltre al famoso scandalo estivo, il 4 settembre abbiamo registrato la scomparsa di Giacinto Facchetti, uno dei pilastri della Grande Inter che vinse la Coppa dei Campioni nel 1964 e nel 1965 e che contribuì alla vittoria in quattro campionati di Serie A. Facchetti ha indossato in 70 partite la fascia di capitano dell'Italia, compresa la vittoria contro la Jugoslavia nella finale del Campionato Europeo del 1968 e la finale di Coppa del Mondo persa nel 1970 contro il Brasile. E poi, in questo anno che sta finendo, non possiamo non ricordare la tragedia legata alla scomparsa dei due giovani della Juventus, Riccardo Neri e Alessio Ferramosca.

Mario Pulimanti, Lido di Ostia - Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

I malati e i potenti

«Tony Blair inaugura gli ultimi scampoli del suo terzo mandato all'insegna della responsabilizzazione del cittadino. E intende punire chi non si adegua: fumatori, obesi e alcoolizzati dovrebbero essere curati per ultimi dal servizio sanitario, dopo aver dato la priorità a tutti gli altri pazienti». L'ho letto su *il Giornale* e la mia simpatia per il leader della cosiddetta sinistra britannica, già pesantemente intaccato da tre anni di guerra e pace in Iraq, si è ulteriormente assottigliata. Gli obesi, spesso, sono le persone più malandate di salute. Magari sono pure assatanate di dolci, ma responsabile della loro pinguedine è quasi sempre il metabolismo (io non ho mai superato i 55 chili neppure dopo un orgia di carboidrati, è una fortuna genetica, non una qualità morale). E comunque: fosse anche la gola il loro vizio, siamo sicuri che vadano abbandonati al coma diabetico, dimenticati rantolanti nei corridoi del Pronto Soccorso mentre snelle non fumatrici astemie in preda a raffreddore o emicrania vengono prontamente assistite? Non si discrimina chi sta male. Anche la dipendenza da alcool e tabacco, come la sindrome acuta da cioccolato, sono malattie. Lo sono di per sé, segnalano una fragilità del rapporto fra "io" e "super io", una sregolatezza dell'autodisciplina, chi è affetto da queste debolezze deve essere curato prima e più degli altri. Chi, al contrario, esercita quotidianamente la sua volontà seguendo con attenzione maniacale alcune delle centinaia di diete consigliate da giornali e riviste, chi si dedica amorosamente alla sua propria salute, rinunciando a qualsiasi esperienza insalubre o potenzialmente destabilizzante (bere e fumare, certo, ma anche viaggiare e pensare e preoccuparsi delle sorti dell'umanità, della deforestazione, della povertà mondiale etc. etc.), chi è così attento al suo stile di vita da non provare il minimo interesse per le vite degli altri, non andrebbe premiato con il codice rosso in ospedale. Ad agosto in Gran Bretagna hanno istituito il

sottosegretario alla Fitness. Che fa? Incrementa il numero delle palestre e piscine, attrezza le aree di verde pubblico o punisce con scariche elettriche il deretano dei sedentari? Quando si fa politica sul corpo delle persone viene sempre fuori qualcosa di poco edificante. Basta guardare al caso Welby. C'è un uomo che decide di rendere pubblica la sua agonia, di denudare in piena agorà il suo corpo martoriato, per conquistare, a chi è o sarà nelle sue stesse condizioni, il diritto ad una morte dignitosa e rapida, che ponga fine a un soffrire inutile. Lo fa, tre mesi orsono, con una lettera al Presidente della Repubblica. Da quel momento fino alla sua morte e dopo, cioè adesso, se ne sentono di tutti i colori, fra il Palazzo e il Vaticano, il governo e l'opposizione, nei rispettivi corridoi e ambulacri. L'ultima è l'ennesima lite in quota rosa: la cattolica Binetti contro la laica Bonino (certo noi ragazze dai maschi una cosa non la impareremo mai: a fare rete, a fare lobby, a sostenerci a vicenda). Dunque la Bonino, leggo sul *Corriere della Sera*, avrebbe «fatto male a partecipare alla conferenza stampa che è seguita alla morte di Piergiorgio Welby». Ohibò! E perché? È coerentemente radicale da tempo e i radicali, pur nell'ondivago collocarsi un po' a destra e un po' a sinistra, sul diritto a morire senza aspettare che si decida il Padreterno, sono stati sempre ben chiari. «Si - dice la Binetti - ma è anche e soprattutto un ministro del governo Prodi, di cui fa parte anche il mio partito: poteva apparire quasi un avallo dell'esecutivo a quel gesto decisivo per la vita di Welby». Questioni di appartenenza. Sfumature di galeate della rappresentanza. Puntualizzazioni maniacali. Burocrazie. E intanto c'è gente che patisce, attaccata alle macchine, per prolungare una vita che non ha più nulla di naturale. Ma questo è molto meno importante delle sensibilità delle signore della Margherita. Chi vuole morire può anche aspettare. Come chi fuma, beve o mangia i dolci. Prima di tutto vanno risolte le piccole patologie dei potenti.

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Sia ben chiaro: non giustiziando il dittatore iracheno non si correbbe alcun rischio di mostrarsi deboli o pietosi. Invece, a eseguire la sentenza, ci si dimostra vendicativi e nevrotici, come se solo la sua morte potesse dare sfogo alle nostre represses pulsioni aggressive. L'espressione «uomo morto che cammina», utilizzata in un famoso film statunitense si adatta perfettamente a Saddam: ma egli principalmente è morto per la storia, per la politica, per il mondo, per il suo Paese. È questo che conta. Che cosa sia o sarà delle sue quattro ossa, davvero si corre il rischio del ridicolo (e del macabro) a preoccuparsi di quale sarà il loro destino. In Iraq si è svolto, nel bene e nel male, un immenso dramma che potrebbe avere un valore emblematico, spero non profetico. In questi ormai quasi quattro anni di guerra, internazionale dapprima e civile poi, tutti sono risultati sconfitti. Non potremo mai accogliere il modello statunitense di esportazione della democrazia: il tentativo di esemplificare la sua efficacia è naufragato miseramente.

Non potremo mai credere che qualsiasi simulacro di processo elettorale possa far nascere un sistema democratico. L'ostinazione con cui sono state cercate elezioni di tutti i livelli, che non hanno mai minimamente sfiorato lo spirito del modello democratico, è un'aggravante e non una scusante, denunciando un'insistenza che evidentemente voleva mascherare qualche cosa, farci credere ciò che in realtà non c'era, come ad esempio che in Iraq il governo avesse realmente il controllo del potere. E così ora, non ce l'ha nessuno. Per di più, la guerra è andata male: i marines continuano a morire e a venir contati, come se fossero carne da macello: ma come si fa a confrontare il numero dei loro morti con quelli delle Twin Towers? Se non fosse ridicolo dirlo, ci sarebbe da far osservare che se il problema fosse quantitativo, ora che la parità è stata raggiunta, ebbene gli americani dovrebbero ritenersi soddisfatti e andarsene! Questo è un modo primitivo di ragionare, non meno che quello di chi non soltanto ha applaudito alla decisione della Corte d'Appello, ma chiede che l'esecuzione sia eseguita inflessibilmente e al più presto. In che cosa crede di migliorare la sua fortuna politica il presidente Bush quando considera questa condanna «una pietra miliare»? Sembra piuttosto una pietra tombale. Sulla giustizia, innanzi

tutto: ma chi mai crederà, in termini tecnico-giuridici, che la Corte che ha giudicato Saddam fosse adeguata al compito, che fosse indipendente e neutrale? E ancora: chi mai ha celebrato un processo allo sconfitto prima ancora che il conflitto fosse concluso? Quale civiltà giuridica potrebbe mai ammettere lo sfregio di una condanna che addirittura viene annunciata oggi come l'occasione per la grande festa della vendetta sciita? Quale equanimità potrà mai essere discesa sullo spirito di chi giudicò dapprima Saddam e su chi ora ha confermato la sua condanna? Sul piano politico il bilancio è ancora peggiore: quanto l'opinione pubblica mondiale, sia mediorientale sia occidentale, ha accresciuto il suo apprezzamento per l'intero affare Iraq? Anche i più tenaci sostenitori dell'impresa un po' per volta si sono dispersi, e hanno modificato il loro atteggiamento, tanto che Bush su questo ha anche perso le elezioni di metà termine: ebbene, chi — quando avrà il cadavere di Saddam davanti agli occhi — se ne complimenterà con Bush? Il prestigio degli Stati Uniti nel mondo non aumenterà di nulla per la gioia con cui hanno accettato la nuova decisione. Ciò che preoccupa è questa rinnovata incapacità del governo americano di far politica: tutta quanta la storia dei rapporti tra Usa e Iraq è stata stonata e



fuori quadro fin dai tempi della prima guerra del Golfo (tra Iran e Iraq), quando gli Stati Uniti aiutarono proprio Saddam, per non dire che la seconda guerra del Golfo (quella condotta da Bush padre) fu criticata per non aver completato il proprio lavoro. E poi, come se fosse stato Saddam a ordire il complotto delle Twin Towers (e come si sa non esiste uno straccio di prova al riguardo), l'attacco incondizionato e massiccio, ma insufficientemente professionale per ottenere i risultati attesi. L'annuncio che la guerra era finita fu dato da Bush, sul ponte di una portaerei, in divisa militare, in una postura vistosamente maschilistica, al-

l'inizio di maggio del 2003: poiché ciò non era vero, gli americani dovranno ben rivedere le loro concezioni strategiche. Provino a fare un piccolo esperimento mentale: e se decidessero di eliminare Ahmadinejad, il dittatore iraniano? Sappiano che l'Iran è grande quattro volte l'Iraq e abitato da una popolazione tre volte maggiore... Di un'operazione militare andata male, si dirà o che è stata mal condotta o che ne era sbagliata la finalità. Nel tentativo di raddrizzare una partita perduta, gli americani si aggrappano a qualsiasi novità: ma non sarà l'esecuzione capitale di un dittatore a rilanciare la loro strategia.

Welby: è tornato il vitalismo

MAURIZIO MORI

Ci sono almeno tre aspetti del caso Welby e della sua morte che lasciano stupefatti (e amareggiati). Il primo riguarda l'inatteso rigurgito del vitalismo medico, cosicché si dice che il medico dovrebbe sempre fare di tutto per prolungare la vita e procrastinare la morte. Il vitalismo sembra saldarsi con la sacralità della vita difesa dai cattolici giungendo alla conclusione che ciò che ha valore è la «vita in sé», la vita in quanto vita (portando così a procedere con gli interventi terapeutici indipendentemente dalla volontà degli interessati e dalla qualità della loro esistenza pur di prolungare la vita). C'è d'avere paura del vitalismo, che informa una medicina disumana e irrispettosa del consenso informato dei pazienti. Ciò che vale non è la «vita in sé», ma la «vita buona», ossia la vita ricca di contenuti e di quel «sugo» che ciascuno vuole e sa porre nella propria esistenza, fin che

si può. L'altro aspetto che stupisce è la continua evasione del problema posto da Welby. Dopo anni di malattia e di riflessione, Welby è giunto a formulare una precisa volontà: voleva rifiutare le terapie che ormai erano diventate insopportabili. Invece di rispettare questa decisione meditata, i vitalisti hanno detto che qualcosa era andato storto e che i suoi desideri non erano autentici, perché altrimenti avrebbe dovuto scegliere diversamente. Insomma, invece di stare sul problema in esame, svincolano su altro - sull'ambiente familiare, quasi insinuando che non fosse all'altezza; o sul contesto culturale edonista. Questo modo di ragionare mostra che il vitalismo non ha alcun rispetto per la persona e per le esigenze della persona: ai vitalisti interessa solo l'astratta salvaguardia della sacralità della vita. Dobbiamo ringraziare il dottor Riccio che, invece, ha preso sul serio e rispettato la richiesta di Welby, mostrando di trat-

tarlo come persona matura e di esercitare una medicina umana che sa sospendere le terapie (come richiesto dall'etica e dal diritto vigente). L'ultimo aspetto che stupisce riguarda l'accusa di strumentalizzazione: ora che la vicenda Welby ha commosso l'opinione pubblica raccogliendo forti e diffuse simpatie, i cattolici accusano i laici di aver creato troppo clamore su un caso che avrebbe dovuto restare nel silenzio. Eppure, poco più di un anno fa l'agonia di papa Giovanni Paolo II è stata seguita in diretta per giorni con un'attenzione mediatica senza precedenti. Qui i cattolici usano due pesi e due misure: allora quel clamore era buono e benedetto perché il papa accettava il «corso naturale» della malattia ritenuto essere frutto della volontà di Dio, mentre ora il clamore pubblico sarebbe frutto di una congiura mediatica perché Welby chiedeva di potere sospendere le terapie per non continuare a soffrire e vedere rispettato il pro-

prio piano di vita. Solo il vittimismo di chi ormai non ha più argomenti validi da addurre, e per questo si sente come «accerchiato», può portare a simili lamenti. La realtà è che il caso Welby ha commosso l'Italia perché la sua era una situazione esemplare, analoga a quella di altre migliaia di persone. Ben venga il turbamento dell'opinione pubblica, ulteriormente colpita dal rifiuto delle gerarchie ecclesiastiche del funerale in chiesa, perché tutto questo dà una poderosa picconata al vitalismo ed ai residui vitalisti annidati nelle pieghe della pratica clinica, sottolineando la centralità della volontà delle persone nelle terapie. Più che di leggi nuove (quelle in vigore sono già abbastanza chiare!) abbiamo bisogno di un nuovo atteggiamento culturale che ci porti ad abbandonare le sopravvivenze culturali derivanti dalla sacralità della vita.

* presidente della Consulti di Bioetica